



## **Rassegna stampa quotidiana**

*Napoli, venerdì 28 ottobre 2011*

A cura di Ida Palisi - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 220  
[ufficio.stampa@gescosociale.it](mailto:ufficio.stampa@gescosociale.it) - [www.gescosociale.it](http://www.gescosociale.it)

AUMENTATI RISPETTO A DUE ANNI FA. IL SOMMERSO HA NUMERI ALTISSIMI

# Immigrati, vera forza lavoro in Campania

È il lavoro degli immigrati a sostenere l'economia campana in crisi. È quanto emerge dal dossier Immigrazione 2011 Caritas Migrantes, presentato ieri a Napoli in contemporanea ad altre città italiane. Sono 164.268 i migranti in regione, l'11,7% in più rispetto al biennio precedente, e costituiscono il 2,8% della popolazione. Secondo le stime dell'Inail, si contano complessivamente 109.745 occupati, di cui il 42,2% donne. Un dato che racconta del protagonismo degli immigrati sul territorio, caratterizzato da alti tassi di disoccupazione e crescita vicina allo zero. Aumentano le regolarizzazioni e il numero degli stranieri che decidono di restare in Campania, non solo di attraversarla, come succedeva in passato. L'immigrazione, insomma, diventa sempre più un dato strutturale e organico alla nostra società. Il rapporto rileva ancora che la maggior parte degli immigrati si concentra a Napoli (75.943), seguono Salerno (38.082), Caserta (32.784), Avellino (11.257) e Benevento (6.202). Per quasi il 62% la popolazione straniera proviene dall'Europa, Ucraina (quasi il 23%) e Romania (circa il 18%) in testa. Al secondo posto, come aree di appartenenza, troviamo i paesi africani (con il 17,5%); e al terzo posto l'Asia (con il 15,6%). Napoli si conferma anche capitale dell'immigrazione nel Sud, tanto più che il numero degli immigrati registrato dalle stime ufficiali è sottodimensionato. Infatti, se il numero di 164mila stranieri presenti in Campania reso noto dalle statistiche del ministero dell'Interno - che già non tengono conto di quelli in attesa di permesso di soggiorno - sale a circa 179mila secondo le stime rielaborate dalla stessa Caritas, la dimensione "sommersa" del fenomeno sfugge a ogni dato. «Il rapporto fotografa i regolari - ha sottolineato Giancamillo Trani, responsabile dell'area Immigrazione alla Caritas Diocesana della Campania - ma c'è un mondo sommerso che non verrà mai completamente allo scoperto».

**Maria Nocerino**

**DOSSIER CARITAS MIGRANTES**

# Napoli capitale di migranti al Sud

Campania settima tra le regioni italiane, il capoluogo si conferma capitale del Mezzogiorno per i migranti. È la fotografia scattata dal Dossier statistico Immigrazione 2011. Crisi e disoccupazione non scoraggiano un trend in ascesa, in città la comunità ucraina è la più popolosa, seguita da quella singalese e cinese. Crescono le seconde generazioni, in aumento in tutta Italia le imprese create dai migranti: più 20 mila nell'ultimo anno.

**INDAGINE DI COMUNE E ASL GOVERNARE NAPOLI ATTRAVERSO LE SUE ESIGENZE E LE NECESSITÀ DEI CITTADINI**

## **Il "profilo" della città in uno studio sulle dieci Municipalità**

Per governare una città occorre conoscerla. Con questa premessa è stato presentato ieri a Palazzo San Giacomo il "Profilo di comunità della città di Napoli 2010-2012", l'indagine sulla popolazione e i suoi bisogni elaborata dal Comune insieme all'Asl Napoli 1 Centro e all'Istat. La pubblicazione, coordinata dal Centro interistituzionale per l'integrazione socio-sanitaria Comune di Napoli/Asl Napoli 1 Centro, raccoglie in 140 pagine informazioni e numeri utili sulla popolazione napoletana residente, immigrati, senza dimora, anziani, disabili, minori, utenti dei servizi sociali e socio-sanitari. Dati ricostruiti anche con l'aiuto di tabelle e una cartografia della città divisa per Municipalità. «Anche in questo momento di crisi – ha sottolineato il sindaco Luigi de Magistris – vogliamo occuparci dei bisogni delle persone. Per programmare politiche incisive occorre conoscere le caratteristiche della popolazione e del territorio». Il volume, a cui si affiancano dieci plichi corrispondenti alle Municipalità, è il frutto di un percorso di programmazione partecipata, in cui sono stati coinvolti direttamente gli operatori territoriali, dalla stesura delle bozze fino alla fase di elaborazione dei Piani locali degli interventi e dei servizi sociali (Pliss). «Un'analisi di questo tipo – ha dichiarato l'assessore alle Politiche sociali del Comune Sergio D'Angelo – rende meno sfuggente l'oggetto delle politiche sociali e, allo stesso tempo, meno sfuggenti i bisogni della popolazione. Il Profilo di comunità rappresenta uno strumento di programmazione, al di là di quelli che possono essere i vincoli di natura economica, perché offre un osservatorio dei fenomeni nelle varie prospettive». La ricerca è consultabile on line, a partire da oggi, sul sito ufficiale del Comune.

mano

L'INCONTRO A PALAZZO SAN GIACOMO PER LA DEFINIZIONE DEL PROGETTO 'PROFILO DI COMUNITÀ'

## A confronto con le municipalità per una città più unita

NAPOLI (fp) - Le municipalità al centro di uno strumento di conoscenza del territorio per la corretta programmazione sociale e sociosanitaria e un'analisi corretta dei vari fenomeni territoriali. E' su questa riga che i servizi sociali dei dieci enti decentrati di Palazzo San Giacomo sono stati utili per la corretta definizione del "Profilo di Comunità", uno strumento per la programmazione e la valutazione dei servizi sociali e delle azioni previste dal Piano sociale di zona, presentato dal sindaco di Napoli, **Luigi De Magistris**, dall'assessore alle Politiche sociali, **Sergio D'Angelo**, e l'assessore alla Statistica, **Bernardino Tuccillo**, con Asl e Istat. "L'interazione con le municipalità è stata fondamentale per l'intero studio" ha detto il primo cittadino, aggiungendo che "quanto fatto va nella direzione del rafforzamento del decentramento amministrativo, possibile solo se esistono efficienza ed efficacia". In questa edizione, difatti, i territori hanno condiviso in modo critico l'elaborazione del profilo contribuendo a indicare problematiche e bisogni specifici del territorio offrendo interpretazione e valutazione sui dati raccolti. Uno studio, oltre che uno strumento, che va ad inserirsi nel circuito del Welfare e dei servizi sociali offerti ai cittadini. "Quello che ci sta fornendo questo impor-

tante strumento - ha spiegato il sindaco - è la fotografia esatta dei nostri quartieri e dei bisogni dei singoli cittadini". Il lavoro racchiuso nella pubblicazione ha la funzione di sostenere le decisioni programmatiche e la concertazione democratica nell'ambito del Piano di zona sociale del Comune di Napoli, del Piano attuativo locale e dei Programmi delle attività territoriali dell'Asl Napoli 1. "La conoscenza del territorio e della popolazione che vi risiede, con le sue caratteristiche e i suoi bisogni, rappresenta la premessa indispensabile per la programmazione sociale e sociosanitaria" ha sottolineato l'assessore D'Angelo nel corso del suo intervento. Insomma, un documento che, per ognuna delle dieci municipalità, individua settori di interesse e sui quali l'amministrazione deve essere in grado di mettere maggiore attenzione. "Dobbiamo essere in grado di costruire una città aperta e solidale che non sia più a due velocità. E per farlo dobbiamo ridurre le distanze tra il centro e la periferia creando un'unica grande città" ha concluso l'assessore Tuccillo, augurandosi che il documento di 'conoscenza' possa dare "supporto ad una politica di interventi più aderenti ai bisogni della gente e contribuisca a costruire una Napoli più giusta, con meno diversità".



**POLITICHE SOCIALI - Presentato il profilo di comunità cittadino e delle dieci municipalità 2010-2012.** Nella sala giunta di Palazzo San Giacomo a illustrare il progetto il sindaco di Napoli **Luigi de Magistris**, l'assessore alle Politiche Sociali **Sergio D'Angelo**, l'Assessore alle Statistiche demografiche **Bernardino Tuccillo** e i componenti del gruppo di Lavoro interistituzionale che ha realizzato il profilo di Comunità oltre che il preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università Federico II, **Marco Musella**. Il profilo di Comunità viene realizzato ogni triennio da un gruppo di Lavoro interistituzionale e, sulla base di un sistema di indicatori socio sanitari, descrive le principali caratteristiche del territorio offrendo un valido sostegno ai processi decisionali in materia di programmazione socio sanitaria. Nell'ultimo triennio, infatti, la definizione di questo strumento è entrata a far parte di un percorso di programmazione partecipata.

## Moschea a Napoli, De Magistris incontra la comunità palestinese

NAPOLI - Ieri mattina il sindaco **Luigi De Magistris** ha incontrato la comunità palestinese di Napoli. Il sindaco ha ribadito la volontà dell'amministrazione per l'individuazione di un'area dove far nascere un luogo di culto e ha assicurato l'impegno affinché possa essere adibita un'area cimiteriale per la comunità islamica.



## Rette d'oro per gli asili nido: la Campania tra le meno care

### L'indagine

Salerno e Avellino nella top ten delle città con le tariffe più basse  
Napoli: l'unica senza tempo pieno

Caro asilo nido. Almeno per una volta la Campania si aggiudica un record positivo. Secondo un'indagine di «Cittadinanzattiva» sugli asili nido comunali italiani, emerge che in alcune città della Campania le rette sono tra le meno onerose. In particolare Salerno e Avellino rientrano tra le prime 10 città con le rette meno care d'Italia. Ma c'è sempre il risvolto negativo della medaglia: in Campania infatti circa il 29% di bimbi non accede a questo servizio e tra tutte le città della Campania, Napoli è l'unica dove nell'asilo non c'è il tempo pieno (cioè di 9 ore al giorno) ma unicamente quello a tempo ridotto (cioè di 6 ore). La tariffa media per mandare il bebè all'asilo nido comunale è di 219 euro al mese, con un +4,5% rispetto all'anno scorso. Una spesa che rimane al di sotto della media nazionale (302 euro) e capace di collocare la Campania tra le regioni meno care, dietro Calabria (110 euro) e Sicilia (203 euro). Riguardo invece alle città, le due campane nella top ten sono: Salerno con 213 euro ed Avellino con 218 euro.

Vita dura dunque per le giovani coppie, fra difficoltà nell'accesso agli asili comunali, i costi alti e le disparità economiche. Dove è presente il servizio a tempo pieno, c'è una differenza di ben 54 euro tra il capoluogo di provincia più caro: Benevento (267 euro) e il meno caro: Salerno (213). Rispetto all'anno scolastico 2009/10, in quello del 2010/11 le tariffe sono rimaste invariate in tutti i capoluo-

### Le lacune

Liste d'attesa più lunghe nei capoluoghi campani: 29% rispetto alla media nazionale (25%)

ghi campani ad eccezione di Benevento (+1,1%) e Caserta (+19,5%), capaci di registrare un incremento tariffario, su base nazionale, inferiore solo a Siracusa (+20%), Alessandria (+24,3%) e Foggia (+54,6%). L'analisi, svolta dall'Osservatorio di Cittadinanzattiva ha considerato una famiglia-tipo di tre persone con un reddito lordo annuo di 44.200 euro. La ricerca è stata effettuata sulle rette degli asili nido comunali con frequenza a tempo pieno (cioè, in media, 9 ore al giorno) e a tempo ridotto (in media, 6 ore al giorno), per cinque giorni a settimana. Napoli è l'unica città campana dove il servizio è solo a tempo ridotto. Per quanto riguarda le liste di attesa, in Campania ci sono 56 asili nido comunali per 2.487 posti disponibili. Il maggior numero di asili è presente in provincia di Napoli (39, con 1.651 posti), mentre la provincia di Caserta ne registra il numero minore (solo 1, con 44 posti). In Campania il 29% dei richiedenti rimane in lista di attesa, a fronte di una media nazionale del 25%. Tra i capoluoghi di provincia campani, Avellino e Benevento hanno le liste di attesa più alte con il 38% di domande respinte, seguite da Napoli (35%). Infine facendo un confronto tra i posti disponibili e la potenziale utenza (numero di bambini in età tra 0 e 3 anni) in Campania la copertura potenziale del servizio è dello 0,9%, a fronte di una media in Italia del 6,2%. Anche in questo la Campania è fanalino di coda.



di: **Ida Palisi**  
giovedì 27 Ottobre 2011, ore 18:52

*Dati dalla Banca Mondiale e dal World Development Report*

# DONNE, AL LAVORO PER LA PARITÀ

L'Italia è al 74esimo posto per il divario di genere, 7% di differenza sul Pil



Madri e mogli, ecco cosa sono le donne italiane. Senza alcuna sfumatura negativa, ma con **un dato amaro che viene dalla Banca Mondiale e dal suo World Development Report (Rapporto sullo sviluppo mondiale) dedicato quest'anno a Gender equality and development (Eguaglianza di genere e sviluppo): In Italia la strada per la parità dei sessi è ancora lunga.**

Una situazione a dire il vero mondiale, visto che le donne contribuiscono al 40% totale della forza lavoro in tutto il mondo, e a loro è destinato solo l'1% della ricchezza, ma almeno in altri Paesi godono di maggiori diritti, come donne e come lavoratrici. Nei Paesi sviluppati e in

quelli in via di sviluppo, secondo lo studio, **le donne dedicano più tempo degli uomini a lavori domestici e di assistenza all'infanzia**, con differenze che variano da circa il 50% più in Cambogia e in Svezia a circa tre volte più in Italia.

**Complessivamente le donne lavorano più degli uomini se si prendono in considerazione tutte le attività produttive: cura della casa, salute, affari.** Nel nostro Paese per il 77% del loro tempo, le donne sono obbligate a dedicarsi alla cura della casa o dei figli, il che le mette quasi in cima a una classifica mondiale sul minor coinvolgimento femminile nel mercato del lavoro.

**L'Italia è al 74esimo posto per il divario di genere**, mentre si stima che la parità economica delle donne sul mercato del lavoro possa valere almeno 7 punti percentuali di Pil, come pure cresce la redditività delle aziende guidate da donne. **Tuttavia poiché le donne sono meno riconosciute degli uomini nell'interazione con il sistema convenzionale di finanziamento, le aziende guidate da loro pagano tassi di interesse più elevati:** in Italia lo 0,3% in più.

Insomma la discriminazione di genere nel nostro Paese è una realtà, forse anche perché il welfare è, invece, una parolaccia, osserva **Michele De Angelis**, esperto di politiche per la famiglia e presidente della cooperativa sociale Prisma (che sta importando in Italia un modello di servizi per l'infanzia all'avanguardia e al passo con il Nord Europa): *“Come si evince da questo studio, bisogna aumentare i sistemi di tutela e di conciliazione per poter permettere alle donne di poter essere sia madri che lavoratrici. È evidente che esiste in Occidente ancora una marginalizzazione delle donne nel mercato del lavoro e che è complicato per le donne arrivare a posti di comando se non ci sono misure di sostegno per la maternità, poiché sono costrette a scegliere tra la carriera ed essere madre”*.

*“Lo studio – prosegue De Angelis – dimostra che anche tra i giovani maschi in Italia è poco diffusa l'abitudine di prendersi cura dei bambini e che tutto il peso ricade ancora sulle spalle delle donne. Questo ovviamente le costringe a sacrificare una parte del loro tempo e delle loro potenzialità”*. Una soluzione potrebbe essere avere **maggiori servizi di conciliazione “come asili nido, centri gioco, congedi più lunghi per donne che hanno bambini e la possibilità di avere servizi per l'estate. La scuola italiana chiude quattro mesi all'anno, mentre in altri Paesi europei, come la Francia, una settimana al mese e i comuni fanno attività dalle 7 di mattina alle 7 di sera. Ci sono continue offerte di attività di luoghi per bambini”**.

Le cose non sembrano migliorare, anzi. **In Italia la prospettiva è quella indicata dal Governo nella lettera all'Unione Europea sulle misure urgenti contro la crisi**, con l'allungamento dell'età pensionabile anche per le donne: *“il peso della crisi lo pagheranno le donne e soprattutto le donne lavoratrici – sostiene Michele De Angelis – È vero che in altri Paesi europei uomini e donne vanno in pensione alla stessa età, però esiste un sistema di welfare a sostegno della genitorialità per cui le donne non devono fare welfare familiare. Il documento contro la crisi sostiene qualcosa di ancor più penalizzante: le aziende che realizzeranno asili nido aziendali potranno decurtare una parte dello stipendio delle dipendenti per pagarlo. Siamo al maschilismo assoluto. Le donne negli anni '60 hanno lottato per avere i nidi aziendali, ora si è passati alla logica opposta: faccio il nido però te lo devi pagare tu. È la misura dell'epoca che stiamo vivendo”*.

Le testimonianze

Parlano precari e senza lavoro che difendono la "chiamata diretta" alla manifestazione "Napoli si ribella"

# “Dopo tanti anni qualcuno ci ascolta ecco perché siamo corsi dal sindaco”

## I sindacati

Uno schiaffo ci voleva. Da tempo i sindacati hanno fatto finta di sentire. Ora fanno ostracismo perché si vedono messi da parte

## Il malessere

De Magistris ha saputo interpretare il malessere di chi non vede il proprio futuro e se fa portavoce coi poteri forti e col governo

BIANCA DE FAZIO

«**S**E POSSO dare uno schiaffo al sindacato. E non è semplice rivalsa. Per anni i sindacati hanno finto di ascoltarci». «ORA che qualcuno ci ascolta davvero, i sindacati fanno ostracismo. Si vedono togliere il terreno da sotto i piedi». Bea De Fusco ha insegnato nelle scuole elementari per 12 anni. Oggi non lavora, appartiene all'esercito dei precari che guarda con simpatia ai passi di De Magistris. «Da lui mi sento spalleggiata. Le istanze di noi lavoratori con un piede nella fossa, illusi per decenni dai sindacati, De Magistris le conosce davvero. E le interpreta, a modo suo».

Un modo, come quello della "chiamata" al convegno "Napoli si ribella" (due giorni fa), che non infiamma solo i lavoratori delle aziende in crisi. Ma anche i precari che un'azienda, e una busta paga, non l'hanno mai avuta. Come Guglielmo Sessa, precario della ricerca, settore biomedico, un lungo elenco di borse di studio all'attivo. «Non mi piace il movimentismo del sindaco, ma se invita i lavoratori a parlare con lui corro. E sono corso, senza etichette. Due settimane fa non lo avrei fatto. Ma mi ha spaventato la manifestazione di Roma, quella degli indignati. Vi ho visto un

potenziale eversivo, tra i ragazzi che vi partecipavano, che va assolutamente disciplinato. Non con la polizia, ma con qualcuno che ponga, ideologicamente, dei paletti. De Magistris - continua Sessa - dimostra di saper ascoltare e saper parlare con le migliaia che sono ad un passo dall'eversione, appunto. I ragazzi che a Roma non hanno lanciato sampietrini, ma più per caso che per scelta coerente, forse troveranno in lui un punto di riferimento. E quei sampietrini non li lanceranno mai. Ma se nessuno interpreta il malessere di chi non vede il proprio futuro, se nessuno se ne fa portavoce coi poteri forti e col governo, come invece promette di fare il sindaco, chi potrà garantire che operai, studenti e precari non escano dal seminato?».

De Magistris pompiere? Per ascoltarlo, l'altro giorno, sono giunti da fuori città, da fuori provincia. Come Giovanni Ianniello, della Firema di Caserta. «Perché mentre altre forze politiche sono venute da noi per fare passerella, De Magistris sta per davvero contrastando quelle politiche che vogliono smantellare le strutture produttive del Sud. È esempio di una politica che vuole salvaguardare i territori. E il territorio casertano, anche dal punto di vista produttivo, è legato a filo doppio a quello napoletano». Non hanno senso logiche di campanile quando si guardi, ad esempio,

alle sorti della Firema legate a quelle della Ansaldo Breda, «azienda per la quale De Magistris si sta spendendo». E pazienza se il sindaco di Napoli punta alla ribalta nazionale. «Noi ci siamo posti al di sopra degli schieramenti politici - afferma Giuseppe Di Lauro, di Ansaldo Sts - Abbiamo chiamato in nostro aiuto tutte le istituzioni. Invano. Caldoro ci ha fatto sapere, dal suo portavoce, che avrebbe parlato solo coi sindacati confederali. Allora non ci resta che il sindaco. Il sindaco di una città martoriata, vedi il caso Alenia. Il percorso avviato da De Magistris convince molti lavoratori, perché politica e sindacato non danno risposte, sono immobili dinanzi ai nodi venuti al pettine nella nostra regione». «E d'altra parte le Rsu - aggiunge un funzionario di Ansaldo Breda - hanno ampi margini di autonomia rispetto al sindacato. Dunque, sindacato o non sindacato, noi alla "chiamata" del sindaco ci siamo andati. Se qualcuno si è offeso per il mancato rispetto del cerimoniale, fatti suoi. A noi interessa la sostanza. E il potere conferitogli in quanto rappresentante di un'istituzione gli dà la possibilità di premere su Regione, su Confindustria, sul governo. Ed è quello che i lavoratori gli chiedono». Già, i lavoratori. «Che grazie all'incontro alla Stazione marittima hanno avuto un'agorà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sanità** L'azienda evidenzia «l'assenza di fibre aerodisperse» ma gli addetti «evitano di sostare agli impianti»

# Loreto Mare, caldaie all'amianto

## Sos sicurezza, l'Asl raccomanda «protezioni» agli operatori

NAPOLI — Non bastasse l'emergenza barelle, al Loreto Mare adesso si materializza anche lo spettro dell'amianto. Un allarme che sta terrorizzando gli operatori della Siram, in lotta per conservare il posto di lavoro non solo al presidio di via Marina, ma anche negli altri ospedali cittadini. Al Loreto Mare però la situazione sembra più grave che altrove, infatti, con un documento interno, l'Asl Napoli 1 centro ha messo in luce il problema. Nella nota, indirizzata ai vertici dell'ospedale, ma anche al direttore del servizio prevenzione e protezione e al commissario straordinario (protocollo 606 del 12/08/2011) si legge: «In ordine alla presenza di Mca (Materiali contenenti amianto) si ritiene opportuno che il personale della ditta conduttrice di caldaie eviti di sostare nei suddetti ambienti e vi acceda solo per il tempo necessario alle operazioni di specie, dotato di specifici e idonei dispositivi di protezione individuale». Il che, in poche parole, è come raccomandare a un pilota di un 747 di restare in cabina di pilotaggio solo per il tempo strettamente necessario.

Una raccomandazione che ha poco senso, secondo il sindacali-

sta Fiom Luigi Di Maggio: «L'azienda evidenzia anche "l'assenza di fibre aerodisperse" negli ambienti analizzati. Ma la centrale termica è il cuore dell'ospedale. Per intendersi è quella che fornisce il vapore necessario alla sterilizzazione dei ferri, assicura acqua calda e garantisce che nelle sale operatorie ci sia la temperatura adeguata. Quello che evidentemente non è del tutto chiaro è che il conduttore delle caldaie non può allontanarsi mai. Per questo motivo il servizio è coperto da tre turni di otto ore».

Obblighi che rendono le «contromisure» poco attuabili e che «espongono a seri rischi i tecnici, che per otto ore al giorno sono costretti a lavorare in un ambiente poco sicuro». «È chiaro che la situazione ci spaventa — aggiunge Di Maggio —, ma sappiamo anche di avere una grande responsabilità. Non possiamo fermare gli impianti perché significherebbe costringere la direzione a far evacuare i reparti». E

quindi, la vertenza. «Questo non cambia la nostra richiesta nei confronti della Asl che ci vuole cacciare. Chiediamo solo di poter continuare a lavorare, anche se significa dover essere assunti tramite agenzie interinali».

La presenza di amianto e la certezza di correre gravi rischi non piega dunque la volontà degli operatori Siram, che nonostante le dotazioni di sicurezza fornite dall'azienda (dalla Siram stessa) continuano a timbrare puntuali il cartellino, seppure con la paura nel cuore. «Temiamo per noi — conclude il sindacalista della Fiom — ma anche per chi sta nell'ospedale. Ci chiediamo se siano stati fatti tutti i controlli del caso. Si sono accorti solo ora della presenza di amianto nella centrale, non vorremmo che se ne trovasse anche altrove». Timori a parte, resta nei reparti del Loreto la solita, folle, situazione da ospedale di frontiera; con medici che fanno il possibile per evitare il caos, corridoi dei reparti invasi di barelle, e un pronto soccorso nel quale non si è riusciti neanche ad avviare il cosiddetto triage, una distribuzione del lavoro in base alle gravità dei casi.

**Raffaele Nespoli**

© FIPROCOLLETTA RISERVATA



**A rischio** Le caldaie Siram e, accanto, una corsia con paziente che mangia in barella

## Annunziata

# Chiude Ginecologia

NAPOLI — Per un mese circa saranno sospese le attività di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale Santissima Annunziata. Una chiusura, quella dei reparti in questione, obbligata dalla necessità di un adeguamento strutturale e impiantistico delle sale operatorie e del reparto di degenza. Un disagio necessario, insomma, che stando alle parole della direttrice generale Anna Maria Minicucci, non durerà più di venticinque giorni, allo scadere dei quali l'attività riprenderà regolarmente. Lo stop partirà da domani.

**R. Nes.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Regione, 540 milioni alle Asl

**NAPOLI** - La Regione ha provveduto a liquidare oltre 540 milioni alle strutture sanitarie. 428 milioni alle 7 Asl campane e agli ospedali Cardarelli, Santobono, Colli, Salerno, Avellino, Benevento e Caserta; 20 milioni a: policlinico Federico II, Fondazione Pascale, policlinico Sun, Arpac, ospedale Santa Maria della Pietà di Casoria, Fatebenefratelli, Maugeri e Villa Betania; 21 milioni per il factoring; 71 milioni per la cartolarizzazione del debito sanitario. «Procede — ha detto Caldoro — il lavoro avviato con il piano di rientro dal debito».

SANITÀ IN CRISI

ALL'ANNUNZIATA SOSPESE PER 25 GIORNI ATTIVITÀ DI GINECOLOGIA E OSTETRICIA

## Al Cardarelli dipendenti senza stipendio

Da oggi, e per almeno venticinque giorni, saranno sospese le attività di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale Santissima Annunziata per "improcrastinabili lavori di adeguamento strutturale ed impiantistico delle sale operatorie e del reparto di degenza". Lo rende noto l'azienda ospedaliera Santobono-Pausilipon con una nota ufficiale. «I lavori avranno una durata presumibile di 25 giorni al termine dei quali le attività assistenziali riprenderanno regolarmente. Sarà cura della amministrazione della azienda darne tempestiva informazione all'utenza».

Per informazioni i manager hanno messo a disposizione due numeri, lo 081.2542.505 o lo 081.2542.586 ai quali rivolgersi per avere indicazioni.

Situazione critica alla quale bisogna anche aggiungere le difficoltà cui stanno andando incontro i dipendenti del Cardarelli ai quali la Regione non ha ancora emesso i mandati per il pagamento degli stipendi. «La Regione Campania non ha emesso i mandati di pagamento spettanti agli operatori dell'ospedale Cardarelli per il lavoro: questa gravissima mancanza dimostra ancora una volta la totale incapacità dei vertici aziendali e regionali». Hanno sottolineato in una nota congiunta i componenti del gruppo consiliare di Federazione della Sinistra al Comune di Napoli, Alessandro Fucito, Antonio Fellico e Amodio Grimaldi che aggiungono: «Siamo al fianco dei lavoratori della maggiore azienda sanitaria del Mezzogiorno, insieme a loro indignati. Siamo solidali con gli operatori che stanno presidiando la direzione generale dell'azienda, - hanno annunciato i tre consiglieri - che, però, mostra un atteggiamento di latitanza».

«La Federazione della Sinistra - conclude la nota - esprime totale e attiva solidarietà ai lavoratori del Cardarelli: la Regione Campania deve provvedere immediatamente al pagamento degli stipendi del mese di ottobre». Intanto i dipendenti hanno reso noto che da oggi sono in presidio presso l'amministrazione dell'azienda sanitaria finché non sarà data loro certezza sul pagamento degli stipendi. Inoltre l'invito dei sindacati è di non effettuare straordinari.



**ARENELLA**

## Racket, a fuoco una panetteria

Un incendio doloso di matrice estorsiva è stato appiccato l'altra notte alle 2 ad una panetteria all'Arenella in via Palermo. Prima dell'intervento dei vigili del fuoco le fiamme hanno danneggiato pavimento e pareti del locale. Il titolare della panetteria ha detto alla polizia di non aver ricevuto richieste estorsive, ma i vigili del fuoco hanno raccolto elementi che fanno pensare ad un incendio doloso. Sul pavimento infatti era stato sparso liquido infiammabile.



**L'emergenza****Rifiuti, pronta la documentazione per inviare le navi in Olanda**

L'OLANDA diventa più vicina. Il legale rappresentante della Sap.Na., l'amministratore unico Claudio Roveda, firma il documento di notifica per la spedizione in Olanda dei rifiuti speciali provenienti dagli Stir della provincia di Napoli. «Con questa firma — spiega l'assessore all'Ambiente della Regione, Giovanni Romano — la documentazione è ora completa». Soddisfatto il vice sindaco Tommaso Sodano: «È un'operazione innovativa per la città anche se complessa per il processo burocratico. Ma c'è stato il massimo impegno da parte di tutte le istituzioni locali». Adesso il Comune aspetta solo il via libera dall'Olanda. Intanto ieri Legambiente ha presentato il rapporto ecomafia 2011 (con medaglia al merito per l'impegno a difesa dell'ambiente a Maurizio Montalto di Legambiente Napoli). Un dossier che sancisce, ancora una volta, il triste primato della Campania: 3849 infrazioni, 1216 sequestri e 10 persone al giorno colte dalle forze dell'ordine a compiere reati ambientali. A questo si deve aggiungere il raccapricciante dato riferito alle organizzazioni camorristiche: sono 80 i clan che gestiscono il malaffare ambientale sviluppando un business da 4 miliardi di euro. «Quella disegnata nel rapporto è una mattanza silenziosa e invisibile — spiega Legambiente — Un virus batteriologicamente caratterizzato da un mix di rifiuti, veleni e cemento con protagonisti trafficanti, camorristi ma anche massoni, servizi deviati, imprenditori conniventi, colletti bianchi e politici spesso comparse distratte». La Provincia di Napoli con 1489 infrazioni è la peggiore d'Italia per reati ambientali superata solo da Roma. La Campania si conferma leader anche nel ciclo dei rifiuti con 786 reati accertati (il 13% del totale nazionale), pari a sei reati accertati nel ciclo dei rifiuti per 100 chilometri quadrati, 919 persone tra arrestate e denunciate e 348 sequestri.

(cri. z.)

**Rapporto Ecomafie 2011** Ogni 24 ore nella regione sparisce un frutteto, s'inquina un pozzo, si sversano veleni in mare

## Legambiente: in Campania 10 reati al giorno

### Il primato nero

Nel report la Campania è prima con 3849 infrazioni, 1216 sequestri e 10 persone al giorno colte a compiere reati ambientali

Napoli — Ogni giorno in Campania sparisce un frutteto, s'inquina un pozzo d'acqua, si sversa un pò di veleno a mare. Ogni 24 ore ci si gioca un pò di futuro, di qualità di vita, di salute e di bellezza dell'esistenza. Potrebbe iniziare così il racconto di una favola nera, quella di una regione che divora se stessa, stretta dall'illegalità criminale e da amministrazioni sovente colluse col partito della speculazione. Una favola senza lieto fine, per ora. Anche quest'anno, infatti, la Campania guadagna il primo posto nel rapporto Ecomafie 2011 di Legambiente. Il dossier è stato presentato ieri a Palazzo di Giustizia. Cifre da brivido: 3849 infrazioni, 1216 sequestri e 10 persone al giorno colte dalle forze dell'ordine a compiere reati ambientali. Sullo sfondo, 80 clan che gestiscono il malaffare ambientale sviluppando un business da 4 miliardi di euro. La Provincia di Napoli, con 1489 infrazioni accertate, è superata in Italia solo da quella di Roma.

Tra i settori che non conoscono crisi, l'abusivismo edilizio. Nel 2010 sono state realizzate oltre 6000 case illegali. Sono stati cementificati 180 ettari, pari a 180 campi di calcio. È un fenomeno, l'abusivismo, che se da un lato consente ai clan di ripulire capitali sporchi, dall'altro non sempre è sufficientemente contrastato dalle amministrazioni locali, per motivi clientelari ed elettoralistici. «Si parla addirittura di abusi di necessità», ha sottolineato ieri il procuratore Aldo De Chiara, «ma è una definizione assurda. Sia perché co-

struire illegalmente richiede che si disponga di capitali, sia perché comporta che si commettano una serie di reati, compresa la mancata osservanza delle norme di sicurezza sul lavoro». Senza contare che la somma dei cosiddetti abusi di necessità crea guasti in tutto e per tutto paragonabili a quelli delle speculazioni di più ampia portata. La Campania si conferma anche leader nel ciclo dei rifiuti, con 786 reati accertati (il 13% del totale nazionale). È elevatissimo il numero di aziende, legate ai clan, che lavorano nel settore. Spesso con appalti pubblici. Negli ultimi dieci anni 37 imprese vincitrici di gare bandite dalla pubblica amministrazione sono state colpite da interdittiva antimafia. «Da 17 anni», commenta Buonomo, «analizziamo e studiamo le trasformazioni ed i meccanismi di questa guerra che sta avvelenando il territorio dal punto di vista ambientale, sociale ed economico. In attesa di tempi e regole certe per la bonifica, di un vero piano di ciclo integrato di rifiuti e dell'avvio del motore delle ruspe per abbattere il cemento illegale, noi continueremo in sinergia con la magistratura e con le forze dell'ordine a denunciare la collusione e gli affari della criminalità ambientale». Nella speranza, naturalmente, che poi arrivino le sentenze. Non è scontato, come dimostra il flop del primo grande processo alle ecomafie (Cassiopea), naufragato a settembre davanti al gup tra prescrizioni e assoluzioni. «Ci sono altri procedimenti a rischio», avverte Maurizio Montalto, l'avvocato membro dell'osservatorio nazionale sulla legalità di Legambiente.

**Fabrizio Geremicca**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Ultim'ora

Annientato il sistema di rilevamento satellitare Sistris i residui di produzione industriale partono legalmente e atterrano nel Napoletano tra i campi (foto di Daniela Scodellaro)

# Le Regioni promettono l'addio ai vitalizi

“Stop dal prossimo mandato”. E la Campania vieta il cumulo a chi è parlamentare

## I punti

### CALCOLO

I vitalizi sono stabiliti in percentuale all'indennità, e aumentano a seconda degli anni di mandato

### ETÀ

In molte regioni gli ex consiglieri ricevono gli assegni a partire dai 55 anni, nel Lazio dai 50

### TFR

C'è anche un'indennità di fine mandato che a seconda delle Regioni arriva a 257 mila euro

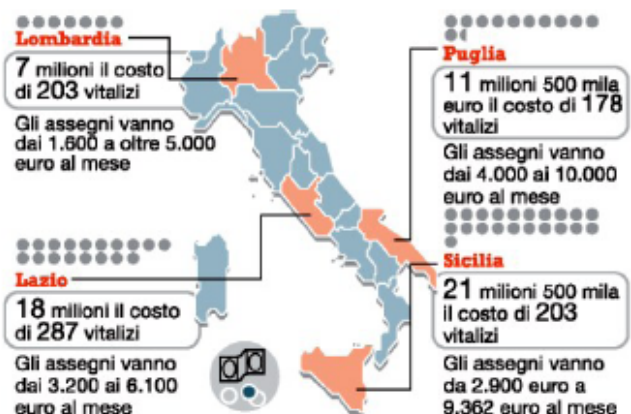
**Nel Lazio ora si può incassare l'assegno già a 50 anni**  
**Errani: “Un dovere autoriformarci”**  
**ANNALISA CUZZOCREA**

ROMA — Le Regioni danno il buon esempio, o almeno ci provano. La Conferenza Stato-Regioni, d'intesa con i presidenti dei Consigli regionali, ha annunciato che a partire dalla prossima legislatura saranno abrogati i vitalizi degli ex consiglieri. E' un impegno, da portare a termine entro sei mesi, e lo scetticismo è d'obbligo vista la refrattarietà della classe politica italiana a rinunciare ai propri privilegi. Chi l'ha promosso però — il presidente della Conferenza Stato-Regioni e dell'Emilia Romagna Vasco Errani — è certo che sarà onorato. «Quello di oggi è un risultato molto importante — dice a *Repubblica* — un passo concreto di autoriforma. E ne faremo degli altri, perché ci rendiamo conto che i costi delle istituzioni devono corrispondere al momento difficile che stiamo vivendo».

L'Emilia Romagna ha già cancellato i vitalizi prossimi venturi un anno fa. Lo stesso hanno fatto Marche e Abruzzo. E sempre ieri, la Campania ha compiuto un piccolo passo avanti, abrogando la norma del 2005 che permetteva di cumulare i vitalizi regionali con quelli parlamentari. Segnali positivi, quindi. «E' una decisione assolutamente condivisibile — dice Enrico Letta — dimostra che la politica ha ancora in sé le risorse per capire cosa chiede il Paese». Plauso dai governatori del centrodestra: Polverini, Zaia, Cota, Caldoro. Unico critico, l'Idv Antonio Borghesi: «La proposta non risolve l'iniustizia rispetto ai normali cittadini, che per almeno 20 anni dovranno pagare un miliardo di euro l'anno per chi ha già diritto al vitalizio».

I costi in effetti sono impres-

sionanti. Perché i vitalizi dei consiglieri regionali (come quelli dei parlamentari) non sono calcolati con il metodo contributivo, come le pensioni dei comuni mortali. Sono invece stabiliti in percentuale all'indennità, con un moltiplicatore che cresce insieme agli anni passati in Consiglio: in Lombardia il vitalizio scatta a 60 anni (55 con una piccola detrazione) ed è il 20 per cento dell'indennità dopo 5 anni, il 35 dopo 10, il 50 dopo 15. Va meglio in Puglia, dove parte dal 40 per cento e può arrivare al 90 per chi ha fatto tre mandati. E soprattutto nel Lazio, dove l'assegno scatta a 55 anni, che diventano 50 se si accetta un taglio del 5 per cento fino al compimento del cinquantesimo anno d'età. Gli assegni sono reversibili, ne godono quindi anche le vedove, e si sommano all'indennità di fine mandato, che — a seconda delle regioni e degli anni trascorsi da consigliere — va dai 43.000 ai 257.000 euro. Risulta chiaro così che il capitolo previdenza è molto pesante per le Regioni. E che dopo le manovre del governo, che hanno portato i presidenti a minacciare la fine dei sostegni alle famiglie, alle imprese, al trasporto locale, non si poteva non mettervi mano. La Lombardia spende oltre 7 milioni l'anno per 203 vitalizi, che vanno dai 1.600 a oltre 5.000 euro mensili. Il Lazio ben 18 milioni di euro, per 287 assegni dai 3.200 ai 6.100 euro. La Puglia 11 milioni e 500.000 euro, per 178 assegni tra i 4.000 e gli oltre 10.000 euro. 10.383 ne prende ad esempio — ogni mese — l'ex vicepresidente della Puglia pd Sandro Frisullo, finito nell'inchiesta sugli appalti di Tarantini nella sanità a Bari. Batte tutt'al più la Sicilia, che nel 2011 ha speso per i suoi 203 ex “onorevoli” 21 milioni e 500 mila euro, che oltre ai vitalizi garantisce loro corsi di inglese e rimborsi culturali, e i cui assegni mensili vanno dai 2.900 ai 9.362 euro al mese.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

## Il sole e il vento perduti dai cittadini

DANIELE PITTERI

**E**SSERE poveri vuole dire un sacco di cose, non solo non avere soldi. Vuol dire, ad esempio, non rendersi conto che il mondo cambia e che cose che fino a ieri non valevano nulla improvvisamente assumono valore. Vuol dire non rendersi conto che ciò che è bello può anche essere buono e ciò che talvolta è una sventura può diventare un'occasione. Vuol dire, soprattutto, mancare della capacità di leggere il futuro, di pensarci, una sconfinata mancanza di concretezza che si traduce in condanna, perché essere poveri significa pensare da poveri. Prendiamo ad esempio la Campania che povera lo è da sempre e negli ultimi anni ancora di più, visto che, in quanto a Pil pro-capite, ci ha superato anche la Calabria e adesso siamo proprio ultimi. Prendiamo ad esempio il sole e il vento che sono una parte bella della nostra regione, ma anche una sventura, quando l'uno batte troppo a lungo senza piogge o l'altro soffia troppo forte. Il sole e il vento, nel bene e nel male, ce li siamo sempre presi tutti, ma adesso, invece, se li stanno prendendo soltanto alcuni. Eh sì, perché oggi sole e vento non sono più soltanto calore e fresco, siccità e tempesta. Sono molto, molto di più. Sono energia e sono soldi. Tanta energia e tanti tanti soldi. Facciamo due conti. Qui in Campania ci sono 35 parchi eolici, con quasi 500 "pale" che ruotano più o meno stabilmente ogni giorno. Solo in Puglia e Sicilia ci sono più parchi e più pale.

**Q**uesti mulini moderni hanno una potenza complessiva di 800 megawatt. Oltre questi, ci sono anche circa 6000 impianti fotovoltaici, che non sono tantissimi, ma che in 6 mesi, da dicembre a giugno, sono aumentati del 53 per cento, molto più che nel resto d'Italia. Tutta la potenza di questi impianti sommata a quella delle pale è in grado di produrre l'energia sufficiente ad alimentare una città di 5/600 mila abitanti.

Un'enorme quantità di energia che si traduce in una montagna di soldi, un fatturato lordo, comprensivo di incentivi, di quasi 400 milioni di euro all'anno. Soldi certi che non decrescono neppure con la crisi, perché il sole e il vento sempre quelli sono, un "carburante" a costo zero. Tutta questa montagna di danaro se fosse divisa equamente fra tutti i cittadini cam-

pani, farebbe guadagnare a ognuno più di 60 euro all'anno. Se invece fosse divisa fra i cittadini dei comuni o delle comunità che ospitano tutti questi impianti, li renderebbe ricchi. È quello che è accaduto in Val Sabbia, in provincia di Brescia, dove sole, fra l'altro, ne hanno anche pochino. Lì si sono consorziati, su iniziativa di un sindaco, 4 piccoli comuni per costruire (i tempi record, altrimenti perdeva no gli incentivi) la più grande centrale fotovoltaica pubblica d'Europa, una distesa di 3 ettari e mezzo, 24 mila pannelli solari, 8 megawatt di potenza e 5 milioni di euro di ricavi, che tolte le spese, si traducono in 2 milioni di utili netti. Più l'energia gratis per tutti i 160 mila abitanti della valle. Una bella cifra, in tempi di crisi, con cui si possono riassetare le strade, fare gli asili nido, mantenere le scuole.

In Campania, invece, non è andata e non va così. Tutti i soldi, e quasi, che le energie alternative producono vanno a pochi, anzi a pochissimi, visto che, ad esempio, sono meno di quindici le società che gestiscono i parchi eolici e visto che alle comunità che li ospitano va poco più dell'1 per cento del ricavo totale e visto che sulla bolletta elettrica ogni cittadino (italiano, non solo campano) paga una maggiorazione del 4 per cento che serve a coprire gli incentivi che lo Stato dà a quelli che gli impianti li fanno.

C'è da domandarsi, allora, perché in Campania sta andando così. Certo, c'è sicuramente qualche pa-

sticcio e sicuramente c'è stata qualche bustarella e magari anche la malavita organizzata ci ha messo lo zampino. Ma tutto questo non spiega, perché il vero motivo è un altro. Il vero motivo è che siamo poveri e che, da poveri, non capiamo le occasioni che ci capitano.

Molti amministratori locali hanno accettato, in perfetta buona fede e nella convinzione reale di apportare un beneficio alle proprie comunità, percentuali bassissime di fatturato in cambio di aree e permessi per costruire impianti. Hanno aggiunto al bilancio qualche decina o addirittura un centinaio di migliaia di euro annui, che sono soldi certi, ma sono anche briciole. Purtroppo non hanno mai pensato di farli loro questi impianti (in un caso sì, lo ricorda Antonello Capor-

rale nel suo bel *Controvento*, a Colle Sannita: 6 pale, basso impatto ambientale e 850 mila euro di fatturato).

Anche gli enti locali maggiori, la Regione e le Province, non sono proprio disattenti. Ad esempio la Regione ha recentemente bloccato due mega impianti a Montefalcone di Valforte perché l'impatto ambientale sarebbe stato devastante e ha approvato una norma che prevede 800 metri di distanza fra una pala e l'altra oppure una norma che impone agli edifici pubblici e alle fabbriche il miglioramento dell'efficienza energetica, che significa anche la possibilità di costruire impianti solari sui tetti. Ma quello che non hanno pensato tutti questi enti è stato aiutare e spingere i comuni a fare da sé, a fa-

re come in Val Sabbia, consorzandosi e facendosi finanziare dalla banca, oppure a favorire la costruzione di impianti sui tetti delle abitazioni private, senza occupare le campagne con distese di pannelli (fotovoltaizzare i tetti di tutte le nuove costruzioni pubbliche e private costruite dal 1995 a oggi per soddisfare il fabbisogno totale di energia).

Ma tutto questo non è accaduto, perché la Campania è povera e si pensa da poveri e si è incapaci di essere artefici del proprio destino. E il sole e il vento se lo prendono gli altri, per non dire dei danni al paesaggio, che (certo è energia pulita, meglio del cemento abusivo) comunque ci sono. Più poveri e più brutti.

# Lettere & Opinioni

POLITICA E SVILUPPO

## Il futuro del Mezzogiorno dopo il vertice di Bruxelles sulla crisi



Nelle sedici pagine del documento governativo solo poche righe dedicate al Sud  
di AMEDEO LEPORE

**G**li interrogativi che emergono, dopo le conclusioni pur positive del vertice europeo di Bruxelles sulla crisi economica internazionale, riguardano anche il Mezzogiorno d'Italia. Le preoccupazioni, sul piano generale, non sono tanto nel merito delle proposte contenute nella lettera d'intenti del governo italiano, quanto sulla possibilità di attuare gli obiettivi indicati e di rispettare un cronoprogramma preciso, che deve essere ancora formulato. Mentre, per l'economia meridionale, è proprio la sostanza delle scelte avanzate a suscitare forti timori per il presente e il futuro prossimo della parte più debole del Paese. Nelle sedici pagine del documento governativo, solo poche righe, al di fuori del contesto complessivo, sono dedicate al problema dei problemi dell'Italia unita. E, nonostante si riconosca che il dualismo tra il Nord e il Sud «storicamente caratterizza e penalizza l'economia italiana», l'analisi della situazione è molto approssimativa, tentando di accreditare l'immagine di una economia settentrionale che si staglia al livello delle realtà europee più progredite, a fronte di quella meridionale, relegata al fondo della graduatoria continentale. In realtà, se il Mezzogiorno vive una crisi profonda, il Nord dell'Italia, soprattutto negli ultimi anni, non prospera, avendo rallentato vistosamente la sua marcia e collocandosi ai margini della competitività europea.

La lettera d'intenti si limita alla petizione di principio di un migliore impiego dei fondi strutturali, impegnandosi in una non meglio definita «revisione globale» e in una riconsiderazione delle priorità «in collaborazione con la Commissione europea», confermando l'idea, se non di un commissariamento, di una messa sotto tutela del governo nazionale. Nel documento, inoltre, si affronta una questione di essenziale importanza, come quella di un coordinamento e di una dire-

zione omogenea della spesa per il Mezzogiorno, indicando semplicemente l'esigenza di «una regia rafforzata» e chiedendo all'Europa un sostegno di carattere tecnico per il conse-

guimento di questo scopo. Ben più impegnativi erano stati, nei mesi scorsi, i propositi per la realizzazione di un'Agenzia per lo sviluppo territoriale del Sud, che ha trovato uno svolgimento concreto, legato alla capacità di unificare in un agile strumento operativo le diversità regionali, nell'elaborazione della Svimez. Le finalità del programma di sviluppo, poi, sono esplicitate in due indirizzi fondamentali: gli interventi sul potenziale non utilizzato delle aree meridionali e la connessione tra azioni e risultati in alcuni settori strategici (istruzione, banda larga, ferrovie e nuova occupazione). Si tratta di obiettivi rilevanti, pienamente accolti nel documento conclusivo del vertice europeo. Tuttavia, l'assillo del piano straordinario, ambiziosamente presentato con il nome di «Eurosud», sembra essere principalmente quello della riduzione del tasso di cofinanziamento nazionale dei programmi comunitari, in un percorso di concertazione molto complicato e dagli esiti incerti. L'elemento più dubbio, però, è rappresentato da una prima indicazione dei tempi: i prossimi quattro mesi per «aggredire con decisione il dualismo Nord-Sud» (sic!) e il 15 novembre di quest'anno per la definizione del piano d'azione. Vedremo.

Rimane una considerazione. Di fronte a quello che dovrebbe essere il presupposto delle misure per lo sviluppo del Mezzogiorno, come condizione per la crescita dell'Italia intera, le regioni del Sud e, in particolare, le istituzioni di Napoli e della Campania, dovrebbero prendere un'iniziativa. Ma non certo di carattere rivendicativo, come nei peggiori momenti del Mezzogiorno protetto e assistito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Lettere&Opinioni

I COSTI E I RICAVI DELLA GIUSTIZIA

# Una custodia cautelare costa trecento euro al giorno, eppure...

**La criminalità organizzata in Campania rappresenta, insieme con altre situazioni dolorose, un'emergenza**  
di CATELLO MARESCA \*

**Q**uanto costa mandare avanti il sistema della giustizia penale nel distretto di Napoli? E quale ritorno c'è in termini di sicurezza per i cittadini e in termini assai più spiccioli di recupero di denaro, beni e altre utilità illecitamente sottratti dalla camorra alla collettività? Sono domande, dalle implicazioni sociologiche, prima ancora che economiche, a cui, con molta probabilità, nessuno potrà mai concretamente rispondere, ma sicuramente esistono problematiche profonde ancora aperte e prassi virtuose forse ancora poco note. Partendo dalle note dolenti, viene subito in mente la questione delle intercettazioni. È vero che costano tanto e rendono poco? È vero che se ne abusa? Sul punto urge chiarezza.

L'ottanta per cento delle intercettazioni del distretto riguarda indagini di criminalità organizzata. Una risposta seria non può, quindi, prescindere da quello che altri, prima di me, hanno acutamente definito fattore «C». Non si tratta della definizione, conosciuta qualche tempo fa da un noto commentatore televisivo per indicare in maniera assai calzante l'incidenza dell'elemento fortuna sugli esiti di una partita di calcio, ma quella sagace rilettura utilizzata da Raffaele Cantone, magistrato impegnato da sempre in prima linea nella lotta alla mafia casalese, per spiegare gli effetti del fattore «criminalità organizzata» sul piano economico e sociale.

Non sembra neanche il caso di soffermarsi sulla inquietante pressione mafiosa a cui è sottoposta la quotidiana esistenza della cittadinanza campana, né sugli effetti devastanti che tale presenza determina sul tessuto civico, sui sistemi di produzione e di distribuzione della ricchezza, sul mercato del lavoro, sulle procedure di amministrazione del da-

naro pubblico. Appare abbastanza scontato, quindi, sostenere che la criminalità organizzata in Campania rappresenti, purtroppo insieme con altre situazioni dolorose, un'emergenza. Questo solo, forse a un lettore sensibile, potrebbe bastare a giustificare uno sforzo, anche economico, eccezionale per intercettare e, quindi, combattere questi delinquenti. Ma vi è molto di più.

Non tutti sanno che per intercettare un'utenza telefonica in Italia si paga il gestore della linea e la società che devia il segnale verso la Procura; per una intercettazione ambientale si paga anche la ditta che noleggia la microspia. In alcuni Stati europei, il concedente del servizio di telefonia, che è lo Stato medesimo, impone al concessionario di offrire gratis i servizi per intercettare alla magistratura che è organo sempre dello stesso Stato. In sostanza, se vuoi la concessione devi assicurare il servizio pubblico di intercettazione a costo zero. Ma forse sarebbe chiedere troppo!

Ma passiamo alle prassi virtuose. Pochi sanno che la Dda presso la Procura di Napoli, i soldi che impiega e, si badi bene, non spende, per intercettare i mafiosi, li recupera integralmente attraverso i sequestri di denaro e di beni. Su quei beni da qualche anno, unici casi in Italia, impone un vincolo conservativo a tutela delle spese di giustizia, come quelle per le intercettazioni, ma anche per la custodia cautelare che, per inciso, costa 300 euro al giorno per detenuto. È come dire che i camorristi si pagano le spese sostenute per indagare su di loro e le spese per la loro carcerazione con i loro beni sequestrati e pignorati, prima ancora della definitiva confisca. Allora, intercettare a Napoli vi sembra davvero uno spreco di danaro pubblico?

\* Sostituto Procuratore della Direzione distrettuale antimafia del Tribunale di Napoli